gari la lustra dell'etichetta, magari il passo di transizione, qualche cosa bisognava pur farla e presto in questo ordine di idee che era stato dato come base dell'edificio ministeriale.

Così la questione del suffragio universale fu posta definitivamente sul tappeto verde della pubblica attenzione, e minacciò di farsi grossa perché parve al buon popolo italiano che, con alla testa un tanto professore, intelligentissimo e sapientissimo, fosse finalmente possibile discutere con libera sufficienza di un problema fondamentale della nostra vita nazionale.

Ma vegliava Giolitti! E, ai cenni di Giolitti, vegliavano i giolittiani. L'attuale Presidente del Consiglio è stato sempre personalmente avverso alla concessione del suffragio universale: in materia elettorale egli aveva, anzi, presentato un progetto rigoristico, che, col pretesto di combattere i brogli e le irregolarità che formano la praticaccia dei nostri comizii, riduceva di molto la libertà del cittadino elettore.

Fare la storia del progetto Luzzatti per l'allargamento del suffragio sarebbe fare la storia delle difficoltà creategli contro dalla sua stessa maggioranza, invisibilmente guidata dall'Uomo di Dronero, perché il progetto non entrasse in porto.

Quando un bel giorno, fra la universale stupefazione, visto che per la deplorabile sincerità del Primo Ministro una ampia definitiva discussione sul suffragio universale non poteva più rinviarsi alle calende, e approfittando di una interlocutoria procedurale, lo stesso Giolitti uscì in queste strabilianti dichiarazioni: « Credo che al giorno d'oggi « sia indeclinabile l'ampliamento del suffragio. « Dopo 20 anni dalla ultima legge elettorale una « grande rivoluzione sociale è avvenuta in Italia « e un grande progresso si è verificato nelle « condizioni economiche, intellettuali e morali delle « classi operaie. A questo progresso corrisponde « il diritto a una più larga partecipazione nella « vita politica del paese. »

San Paolo sulla via di Damasco? Precisamente; ma soltanto per coloro che sanno che meravigliosa volpe fosse San Paolo.

Certo per molte ragioni a noi duole non potere sopravvivere al nostro tempo; alle tante ragioni se ne è aggiunta da un pezzo una tutt'affatto peregrina, il rammarico di non potere essere gli storici di messer Giovanni Giolitti, figura storica dalle linee sode e stupendamente coordinate. E ce ne duole perché sarà assai facile al futuro ricostruttore trarre il quadro logico e completo dai fatti che si svolgono appo noi e i quali, pure essendo limpidissimi, sono di tale natura da non consentire, senza rischio di passare per fantastici, una critica sintetica.

Ciò è di tutte le decadenze: dissimulare la sensazione del qualche cosa che crolla, irreparabilmente. Chi è trascinato dal moto non guarda se esso abbia segno positivo o negativo, e scambia il moto col progresso. Bisogna, comunque, dare la illusione del moto; ma darla, intendiamoci, concederla, per non perderne il dominio. Se è penoso lasciarsi sopravanzare mentre si corre di buona lena, guai a farsi prendere la mano quando non si ha altra voglia che di girare tondo su lo stesso terreno!

Una grande discussione di principii sarebbe certo approdata, se così avesse voluto l'on. Giolitti, ad un fiasco legislativo, come è avvenuto, altra volta, per più angusta e meno governativa volontà, del progetto di legge sul divorzio; ma sarebbe restato in piedi un focolare di eccitamento politico assolutamente infausto, mentre il popolo italiano va da tempo diventando il più domestico popolo dell'orbe.

« Il suffragio universale: un giocattolo come qualunque altro! Ve lo daremo purché non vi indugiate a discutere sul perché e sul come: discutere è spropositare. E, se vi sembra che il dono improvviso sopravvanzi la vostra aspetta-

zione, ricordatevi bene, figliuoli, che il vostro paterno governo sa quando può e deve farvi delle regalie e che, per avere, non dovete chiedere. Più voi sarete buoni più esso sarà generoso ».

Da questo implicito fervorino, che riassume e riafferma superbamente la relazione tra il popolo succube e la monarchia incube, è stata accompagnata l'ultima legge elettorale, che sarebbe potuto essere il primo capitolo di una risorgente democrazia e non sarà che il capitolo qualsiasi di una occhiuta tirannide.

PIERO DELFINO PESCE.

L'Austria e la Serbia nella storia di mezzo secolo.

Il dissidio austro-serbo ha radici ben più profonde e origini molto più antiche di quel che generalmente non si creda. La questione dell'Albania ha potuto, ora, rincrudirlo; ma è più di mezzo secolo ch'esso si prolunga negli annali d'Europa, accendendo, di tanto in tanto, fremiti di guerra tra le varie potenze.

Credo utile rifarne, in una rapida sintesi, la storia, che servirà, forse, a dare un esatto concetto degli avvenimenti attuali.

L'opera di Michele Obrenovich.

Al tempo della guerra tra l'Austria e l'Italia, nel 1859, era sul trono di Serbia il Principe Michele Obrenovich, spirito gagliardo di patriota e di uomo politico. Egli aveva visto, nel 1853 venir meno, dopo la guerra di Crimea, la potenza della Russia, e, mediante il trattato di Parigi, cessare il « protettorato » che quella potenza esercitava sul suo paese.

Nel 1859 vide l'Austria — che, libera della Russia, sperava di poter far da sola il lauto pasto dei Balkani — sconfitta dall'Italia e dalla Francia sui campi di Lombardia; ne vide decimato l'esercito — e per ancor molto tempo destinato ad assoluta impotenza —, e travagliatissimo l'ordine interno, per il largo movimento liberale, che, poco dopo, costrinse l'imperatore a conceder le riforme domandate dal popolo.

Le genti baltiche credettero giunta l'ora della riscossa: la Serbia, il Montenegro, la Grecia, (la Bulgaria come Stato, non esisteva ancora) si misero all'opera con coraggio: la prima specialmente che esercitava su tutta la penisola un grande ascendente morale, e che teneva accesa la fiaccola della riscossa dei popoli serbi rimasti sotto la dominazione turca.

Forte e prospera, e con un principe di talento alla testa, la Serbia era compresa dal suo grande compito, e si preparava alacremente alla santa lotta per la rivendicazione dei suoi diritti secolari. Sorse così la parola *serbismo*, che esprimeva la idea della rivoluzione futura per la indipendenza dal giogo turco. Il principe Michele accarezzò un sogno: essere il liberatore degli oppressi, e unire così sotto il suo scettro la Bosnia e l'Erzegovina, la Macedonia, la Vecchia Serbia e la Bulgaria, per farne, con la Serbia, uno stato unico e possente, una confederazione baltica. Egli consultò i montenegrini, e gli dissero ch'erano pronti a seguirlo; studiò lo stato d'animo delle popolazioni oppresse, e vide che, dalla Bosnia sino alla Macedonia e alla Bulgaria, era generale il sentimento di ribellione; volle, per una più sicura riuscita del suo piano, il parere della Francia e della Russia, e gli fu risposto che non avrebbero ostacolato il movimento ch'egli intendeva iniziare. Comprese, dunque, che l'ora del cimento era scoccata, e cominciò col chiedere alla Sublime Porta di Costantinopoli la restituzione definitiva delle città e delle fortezze, che, dopo la rivoluzione per l'indipendenza serba del 1804, eran rimaste occupate dalle guarnigioni di Turchia.

Il Sultano dapprima si oppose risolutamente, sperando nell'aiuto di qualche potenza; ma, accortosi del vento infido, finì per cedere su tutta la linea, e nel 1867 consegnò al principe Michele le chiavi delle città e fortezze in parolà, facendo definitivamente abbandonar la Serbia dalle sue guarnigioni.

Era certo una gran vittoria ottenuta senza colpo ferire, e l'entusiasmo popolare fu grande, come grande fu lo scoraggiamento dei soldati turchi che erano a guardia della Bosnia e dell'Erzegovina, i quali vedevano — e non a torto — nella concessione del Sultano uno stimolo agli oppressi per ribellarsi. Qualche mese dopo, il principe di Serbia strinse alleanza col Montenegro, con la Grecia e con la Rumania, ed ebbe anche dai delegati bulgari formale dichiarazione, che, qualora egli avesse liberata la loro regione dal turco, la Bulgaria ri sarebbe sottomessa al suo scettro. Era assai probabile, quindi, che i suoi nobili sforzi fossero coronati dal successo.

Chi uccise il principe Michele?

Ma l'Austria vi si oppone.

Sin allora s'era contentata d'osservare in silenzio, conscia com'era, specie dopo Sadowa, della propria debolezza. Ma ora che le forze cominciarono a rifiorirle, e che, per necessità di cose, le occorreva rassegnarsi alla perdita definitiva delle province tedesche e italiane, aguzzò il suo sguardo cupido sulla penisola baltica.

Michele Obrenovich avrebbe agito anche malgrado l'Austria, facendo a fidanza sulle inevitabili discordie delle potenze europee, di cui anche adesso si sta avendo un sì grazioso saggio. Ma l'Austria, secondo le tradizioni a noi troppo note della sua politica, ricorse all'intrigo. E non intrigo soltanto, ma, per quando si disse in quel tempo, favori la formazione, su suolo austriaco, d'un grande complotto contro il principe serbo, che una mattina fu assassinato con un colpo di pistola nel parco Topchivere, presso Belgrado. Il nome dell'assassino non fu conosciuto mai e quel delitto rimane uno dei più tremendi misteri politici del secolo XIX.

Così i popoli baltici perdettero l'organizzatore della grande rivoluzione che doveva dare al Paese l'indipendenza e l'unità. La memore riconoscenza dei posteri volle a lui innalzare uno splendido monumento, che sorge nella gran piazza di Belgrado, e che è la meta di tutte le dimostrazioni patriottiche, il vero *altare della patria serba*.

La Villafranca baltica.

A Michele Obrenovich successe Milan, che divenne maggiorenne dopo una reggenza di 3 anni: animo indeciso ed esitante, assolutamente incapace di dirigere le sorti d'un popolo in formazione.

L'insurrezione dei bosniaci e degli erzegovini costrinse Milan a dichiarare la guerra alla Turchia, insieme col Montenegro. La Bosnia e la Grecia, che dapprima avevano promesso di parteciparvi, anche per mantener l'impegno assunto col principe Michele, si ritirarono all'ultimo momento.

I montenegrini, dalle loro rocce inaccessibili, respinsero i turchi in tutti i combattimenti. I serbi invece, vincitori dapprima, furono sconfitti nella campale battaglia di Guinis, e batterono in ritirata. Ma, mentre i turchi si apparecchiavano a marciare sopra Belgrado, la Russia, con rapida mossa, desiderando prendersi una rivincita della disfatta del 1853, dichiarò anch'essa guerra alla Turchia.

La Serbia, ch'era stata costretta a concludere col Sultano un armistizio, riprese con rinnovato ardore le ostilità, e piombò col suo esercito nel cuore dell'impero Ottomano, sino a Kossovo, mentre i montenegrini giungevano a un'ora di distanza dalla capitale dell'Erzegovina, Mistar, che si sarebbe arresa nella stessa giornata. Si era, dunque, prossimi al sospirato trionfo.

Ma ecco sopraggiungere, sul più bello, la Vilafranca balkanica: nel medesimo giorno, in cui i serbi e i montenegrini riportavano sì gloriose vittorie, la Russia e la Turchia firmavano il celebre trattato di Santo Stefano, con cui si prevedeva l'indipendenza della Bulgaria, creando anzi per l'avvenire il progetto d'una più grande Bulgaria, la quale avrebbe abbracciato tutti i paesi slavi, dal Mar Nero sino ai monti d'Albania, compresi, fra le popolazioni soggette, i due milioni di serbi della vecchia Serbia e della Macedonia.

Era, come ognun vede, un'astuta trovata della diplomazia russa, per scindere le idealità e gl'interessi dei popoli balkanici, progettando -- si capisce -- la formazione d'uno Stato russo nei balcani.

Il congresso di Berlino.

Lo stato d'animo dell'Europa era in quel tempo assai singolare.

I governi delle potenze eran gelosi della forza dell'impero moscovita, e vedevano in essa un pericolo gravissimo e permanente per la pace europea.

Gli stessi democratici, temendo un dilagare dello czarismo, eran proclivi a perdonare alla Turchia tutte le repressioni sanguinose, onde era ed è piena la sua storia, considerandola quale un provvidenziale baluardo contro la Russia. Lamartine poteva scrivere liberamente -- come or ora ha ricordato lo Schinetti -- « In Turchia vi è un popolo vivo, che avevamo creduto morto, e che è l'avanguardia della nostra libertà ». Solo Giuseppe Mazzini, anche in questo caso veggente e profeta, intuiva il non lontano disfacimento dell'impero ottomano: « Il primo soffio che venga dai popoli -- egli scriveva -- lo rovescerà ».

Dato, ordunque, il generale spirito di avversione contro la Russia, fu facile all'Austria aver dalla sua parte quasi tutti i governi d'Europa nelle proteste ch'ella avanzò -- in nome, naturalmente, de' propri interessi minacciati -- dopo le vittorie dell'esercito dello Zar. Destreggiandosi abilmente e sfruttando questa situazione, con l'aiuto di Bismark, l'Austria potette ottenere -- dal Congresso di Berlino, convocato subito dopo -- l'incarico di occupare due province balcaniche, serbe d'origine: la Bosnia e l'Erzegovina, con due milioni d'abitanti e 52.000 kmq. d'estensione. Così -- con l'incoscienza acquiescenza dell'Italia, e del suo delegato, conte Corti -- tutti i frutti della guerra serbo-turca e di quella russo-turca furon presi... dall'Austria!

La quale inaugurò il suo nuovo « protettorato », con provvedimenti, che mentre eran detti, con la consueta baldanza ufficiale, « d'ordine interno per la Bosnia e l'Erzegovina », miravano invece, a colpir la Serbia nell'economia nazionale: intento dire i famosi provvedimenti con cui l'Austria chiuse alla Serbia la sua frontiera d'Oriente, confinante con le due province occupate, facendole perdere l'antica via commerciale da Mokra-Gora a Ragusa, donde, sotto il regime turco, i commercianti serbi potevano esportare il bestiame e i cereali -- fonte massima della loro ricchezza -- al litorale adriatico.

Obrenovich e Karageorgevich

Dopo il congresso di Berlino, parve che la Serbia perdesse ogni fiducia nel suo avvenire, e che si raccogliesse, muta ed accasciata, nello sdegno e nel dolore. Milan, invece, ligio più agl'interessi dinastici che a quelli della patria, divenne dopo breve tempo un fedele valletto dell'Austria.

A questo punto occorre ricordare sia pure fuggolmente, le terribili lotte tra gli Obrenovich e i Karageorgevich cioè tra le due dinastie che si disputarono il trono di Serbia, ma che entrambe contribuirono alla liberazione del Paese dal giogo

turco. Difatti, senza il capo stipite dei Karageorgevich, senza quel *Giorgio il Nero*, che sollevò i serbi e riuscì a scacciare i turchi dal suo paese, la Serbia -- scrive Vico Mantegazza -- non avrebbe mai potuto sperare la sua redenzione. Ma, quando Giorgio, sconfitto, disertò il campo di battaglia riparando in Austria, il popolo sarebbe nuovamente ricaduto sotto l'oppressione ottomana, senza Milosch Obrenovich -- padre del principe Michele che poté nuovamente liberare il suo paese dalle soldatesche turche e riuscì in seguito ad ottenere, dalle potenze, il riconoscimento di una semi-indipendenza della Serbia.

La gloria di Milosch è offuscata, però, dall'aver fatto uccidere Kara Giorgio, la cui testa fu mandata in omaggio al Sultano. « Fu questo che segnò il punto di partenza -- continua il Mantegazza -- della lotta fra le due dinastie che si alternarono sul trono di Serbia, di questa specie di *classe-croise* fra i principi delle due case che salgono al trono e che ne sono scacciati dai voti della Scupcina, o trucidati per lasciare il posto al rivale ».

L'ultima di queste tragedie è ancor viva nella memoria di tutti, perchè avvenne appena nove anni or sono, nel maggio 1903. Alessandro Obrenovich, unico figlio di Milan, e sua moglie, la bellissima Draga, furono oscenamente uccisi, in una bella notte lunare, nella loro stanza nuziale, da una folla di congiurati.

E un Karageorgevich -- Pietro I -- sali al trono di Serbia, accolto come liberatore dal popolo, dal clero e dalla Scupcina.

Ora la dinastia degli Obrenovich è completamente estinta, e l'attuale casa regnante può esser quasi sicura del trono.

La rinascenza serba.

In questi ultimi nove anni, la Serbia ha certamente compiuto immensi progressi in tutti i rami della civiltà, e ha potuto mettere su un esercito ben agguerrito.

Re Pietro trovò un abile ministro, in quel Milavonovich, morto pochi mesi addietro e che tanto si distinse per l'accorgimento con cui direbbe il governo nei tempestosi giorni dell'autunno 1908 e dell'inverno 1909, quando la Serbia e il Montenegro, con sublime slancio patriottico, volevan levarsi in armi contro l'Austria, dopo il decreto d'annessione della Bosnia ed Erzegovina. Milanovich, pur mostrando d'assecondare il nobile ma folle movimento popolare, seppe evitare il pericolo d'una guerra disastrosa.

Ora la Serbia, nuovamente vittoriosa contro il Turco, leva al cielo i suoi inni di gioia e di gloria: riconquistando lo vecchia Uskub, capitale dell'antico impero serbo; battendo il nemico nella pianura di Kumanovo, sacra alle memorie patriottiche; impossessandosi, con sì audace mossa della città di Monastir, la Serbia ha mostrato quel che possa un piccolo popolo, se sorretto dalla fede indomita nei proprii destini.

L'Austria tenta ancora di contenderle il passo nella via dell'espansione e del commercio marittimo, e si erge -- ora il Sangiacato di Novi Bazar è per lei perduto -- a tutrice dei diritti del popolo albanese. Ma -- vivaddio! -- come la rivoluzione italiana fermò l'impero degli Absburgo nella sua marcia verso il mezzogiorno latino, così la resistenza serba gli renderà impossibile estendersi nel mezzogiorno slavo.

MICHELE VITERBO.

OSCAR WILDE IN ITALIA.

Finalmente, benchè assai tardi vien sentito il bisogno in Italia di colmare una lacuna nella nostra cultura e riparare ad un torto gravissimo che noi avevamo verso Oscar Wilde.

Infatti: a quali fonti dovevamo noi ricorrere qui in Italia, per conoscere l'arte squisita, fatta di pura bellezza e di pensiero, che meritò al poeta inglese la furia puritana dei suoi morigerati concittadini? La rassegna non è difficile. Un gran numero di opere del Wilde abbiamo noi, ma in traduzioni così pessime a cui la veste tipografica orribilmente antiestetica fa degno pendant. *La casa del melagrano*, *Salomè*, *Doriacro Gray Dipinto*, (la traduzione sola del titolo « Che partrait of Dorian Gray » vale più di qualsiasi dimostrazione,) ecc., ma chi ha animo di leggerle? Restano perciò queste edizioni, solo e degno alimento intellettuale ai debosciati ed alle loro compagne che pullulano nei ritrovi notturni alla cui porta i venditori ambulanti di merce atta a eccitare le voglie degli spiritici acquisitori, fanno buoni affari, smaltendo tutta la feccia della produzione editoriale italiana. Non manca, dobbiamo riconoscerlo, qualche opera bene e degnamente curata: *Salomè* tradotto in bella prosa italiana da G. Vannicola pei tipi dell'Editore Lux di Roma; *Intenzioni* edite dai Bocca, e una parte della *Ballata della prigione di Reading*, resa in bei versi italiani da L. Siciliani, nei suoi *Canti Perfetti*. Aggiungasi ancora il *De Profundis*, tradotto da Olga Bicchierai (Rosen-Venezia 1905) ma questo in forma troppo inelegante e in una veste tipografica tutt'altro che di buon gusto. Ma anche da queste traduzioni che ho citate traspare l'ignoranza che ancora domina nella nostra cultura, rispetto al Wilde. E lo dimostro con un solo esempio. Nella nota bibliografica composta con alquanta amorevole diligenza, posta dal Piccoli a fronte delle *Intenzioni* da lui tradotte, riferendosi all'edizione inglese di due scritti del Wilde (*The importance of Being in Earnest*, e *Ideal Husband*) recanti sulla copertina accanto al nome dell'autore le iniziali F. O. F. W., scrive

« mi è stato impossibile conoscere il significato delle iniziali che seguono il nome dell'autore, ... » e poi ancora; « lo Sherard ed altri paiono (!) ignorarlo ».

Con ciò non voglio far colpa al Piccoli di ignorare il nome esatto del Wilde (Oscar Fingall O' Flechertie Wills Wilde) ma solo rilevare a qual punto giunga l'ignoranza degli italiani, e dei migliori di essi. Senza dubbio è questo un'effetto diretto dell'accanimento per lunga serie di tempo, volto dagli inglesi contro il Wilde, accanimento che come già altri ebbe a notare giungeva al punto da sopprimere il nome sotto le produzioni teatrali (che però il bestiale loro puritanismo non vietava di portare sulla scena) e di mutarne il titolo. Quando si dice moralità!

Ed ora che un coraggioso traduttore per opera del Carabba, ci dà due nuovi scritti del Wilde, non mancò chi volle manifestare il proprio risentimento verso una così giusta e doverosa iniziativa, e, manco a farlo apposta il grido di indignazione parte dalle colonne di un giornale che sempre, e non ha torto fu considerato uno dei migliori propugnatori della cultura italiana.

Goffredo Bellonci; annunciando sul *Giornale d'Italia* (12 novembre) la nuova collezione edita dal Carabba, di cui fa parte il volume recante i due scritti ...incriminati, scriveva: «... è inutile dare al pubblico dei nostri lettori un'altra opera di quel Wilde che è conosciuto ormai in tutta la sua completezza di scrittore, e che del resto interrompe piuttosto che continuar la tradizione letteraria dell'Inghilterra. » Questa duplice affermazione pecca quanto meno di avventatezza e lo dimostrerò. Per la prima è inutile, dopo quanto ho più sopra dimostrato, ch'io sprechi altre parole. Considererò soltanto che la cultura inglese del popolo italiano è non poco ostacolo della miseria che regna in casa nostra, e che perciò a chi non può spendere quel tanto che è necessario per procurarsi le traduzioni francesi del Wilde deve forzatamente ricorrere alle edizioni pessime e di pes-